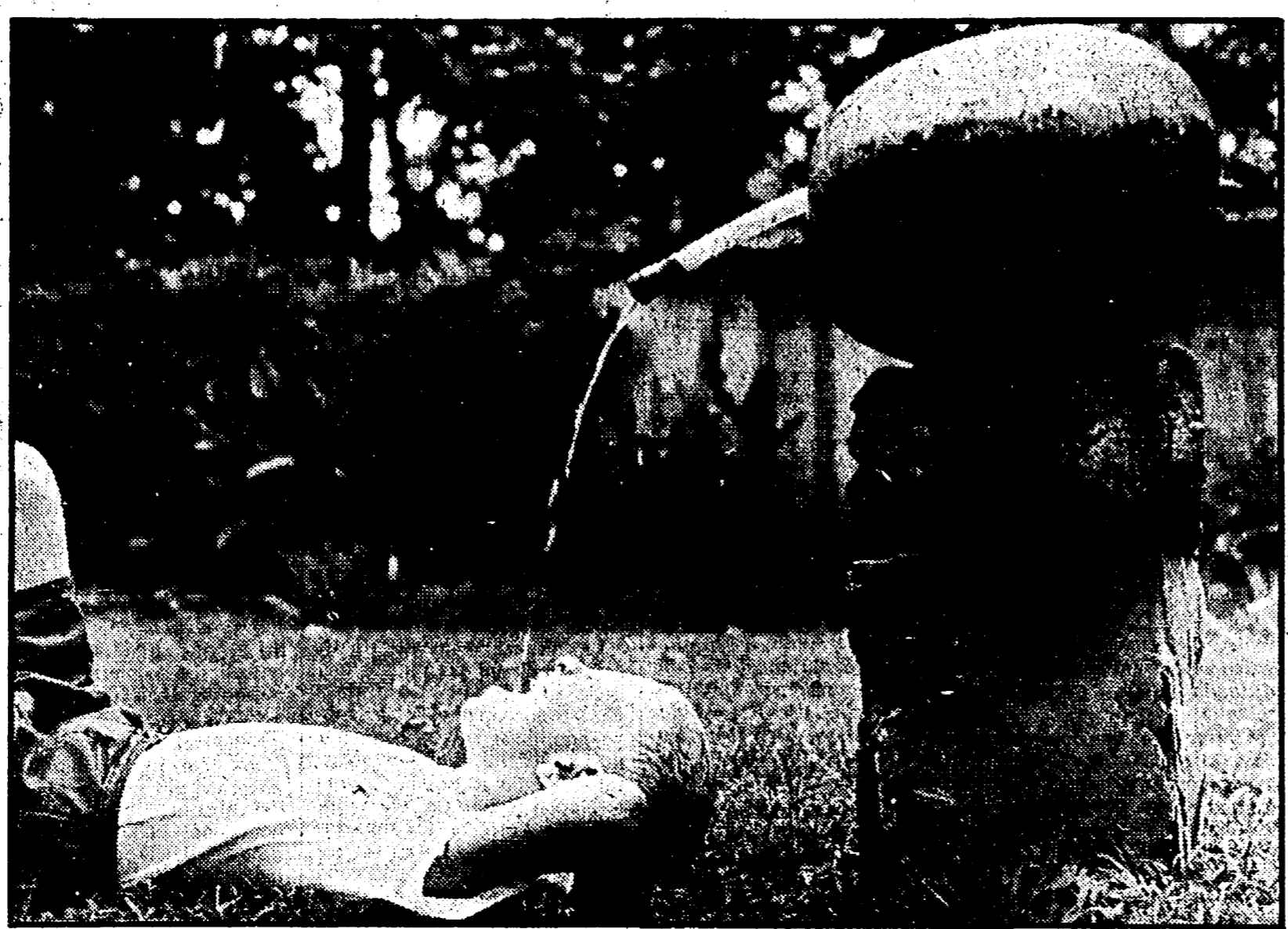


Cercando l'utopia moderna: una intervista con Giovanni Berlinguer

«Pensiamo il nostro Paese abbia bisogno di guardare avanti, di riflettere sul proprio futuro. Sentiamo il bisogno di un rapporto sull'Italia del 2000. Uno studio capace di delineare le conseguenze prevedibili di uno sviluppo spontaneo ancorato alle tendenze attuali. Cioè come sarebbe l'Italia, se non si cambia, dal punto di vista delle risorse, del patrimonio artistico e culturale, dell'insediamento delle popolazioni, della loro salute, dell'inquinamento dei fiumi, dei laghi, dei mari, della criminalità e della violenza, eccetera. Per l'elaborazione di un tale studio dovremmo fare appello ai settori della cultura scientifica più sensibili alle esigenze sociali e politiche. E suggerire insieme non un programma particolareggiato, bensì delle linee alternative su cui chiamare a discutere i cittadini, le forze politiche, sindacali, culturali dell'intero Paese».



Questa l'idea di un « rapporto Italia 2000 » al termine di una lunga conversazione con Giovanni Berlinguer, responsabile della sezione ambiente e sanità della Direzione del PCI (e scienziato rigoroso a sua volta). Una conversazione partita dalle grandi speranze aperte negli anni Sessanta dalle « supertecnologie ». Quando Harrison Brown, un geochimico americano, scriveva (nel libro *The Next Hundred Years*): « Potremo finalmente produrre tutti i materiali di cui abbiamo bisogno dalle rocce della crosta terrestre, dai gas dell'aria e dalle acque del mare ». Cosa è rimasto di quell'ottimismo tecnologico? In un momento nel quale per l'umanità del 2000 si prevedono carestia, scarsità di risorse naturali ed energetiche?

« Non credo — replica Berlinguer — fossero sbagliate quelle previsioni. Restò convinto della possibilità di rinviare dalla terra, dall'acqua, dai materiali di cui vi è bisogno. Le risorse non sono infinite, bensì nettamente determinate. Ma esiste la possibilità di moltiplicarle, attraverso il loro riciclo. Bisogna passare dalla logica produzione-consumo-scarto, ad una logica opposta: produzione-uso-produzione. L'acqua, purché non la inquiniamo facendola diventare un pericolo per la vita stessa, si sta riutilizzando una risorsa non più solo meccanica ma chimico-fisica (posiamo produrre energia elettrica dall'idrogeno). Così può darsi per l'energia solare, di cui usiamo solo una piccolissima quantità, facilmente raddoppiabile. Assurdo non era quindi l'ottimismo tecnologico degli anni Sessanta, bensì quello politico-sociale. L'idea cioè della capacità di questo sistema di utilizzare

tutti i possibili sviluppi della scienza. Così si sono avute le maggiori delusioni ».

Quelle anticipazioni in realtà assomigliavano soprattutto alla proiezione pura e semplice del « trend » di sviluppo capitalistico, particolarmente felice in quel periodo. In sostanza, una forma indiretta di propaganda dell'esistente. Derivava da ciò la diffidenza, o quanto meno l'indifferenza dei comunisti verso questa disciplina?

« Questa diffidenza, è vero, c'è stata. Diffidenza ideologica ma anche, se fossi un maligno anticomunista, potrei dire un timore di concorrenza. Anche il comunismo a suo modo è una futurologia. Porta in sé la previsione che dal male possa nascere il bene, dallo sfruttamento la felicità universale. Ma al di fuori di ogni bizzarra considerazione, credo che la nostra diffidenza fosse dovuta al fatto che la maggioranza dei futurologi tendeva a proiettare all'infinito le distorsioni esistenti. Oppure a prevederne un superamento lineare, indolore, senza uscire da questo sistema ».

Allora oggi, in cui prevale il pessimismo anche all'interno dei gruppi dirigenti dell'Occidente, si è appresa la lezione?

« Qualche lezione l'hanno avuta loro ma anche noi. Su due piani. Il primo è quello delle certezze scientifiche, le quali si accumulano sempre all'improvviso (perché non ricordare Newton, uno dei fondatori della scienza moderna, allo stesso tempo interessato alla magia e all'astrologia?). Perciò tali certezze vanno ricercate ma rendendoci conto di quanto resta sempre da scoprire nell'equilibrio instabile della nostra esistenza. La seconda questione riguarda la politica. L'idea di uno sviluppo costante era complicata, difficilmente sostenibile anche prima. Oggi, sia nel mondo socialista, sia in quello capitalistico, si è in uno schema preconcetto e significativo appunto fare soltanto della mera propaganda dell'esistente ».

Guardiamo dunque alcuni termini dello sviluppo. Il primo miliardo di uomini

sulla Terra è stato raggiunto in circa due milioni di anni, nel 1830. Per il secondo ci sono voluti 100 anni, per il terzo, 30 anni, per il quarto 15. Nel 1995, al tasso di incremento attuale, saremo sei miliardi. Non pensi anche tu che la pressione demografica si stia facendo insostenibile?

« Mia figlia nel 1960 era alta sessanta centimetri, nel 1975 un metro e sessanta. Se cresceva con lo stesso ritmo, nel 1995 misurerebbe tre metri e sessanta. In verità ci sono dei meccanismi fisiologici di regolazione della crescita dei singoli, e meccanismi psicologici di regolazione dello sviluppo demografico. Non automatici, questi ultimi. Però in atto già in molti Paesi. Ora si parla in effetti di sei miliardi nel 2000, anziché di nove come si prevedeva una decina di anni fa. Anche qui vi sono molte differenze. In gran parte dei Paesi industrializzati il tasso di crescita della popolazione è zero o leggermente inferiore all'uno per cento. Nei Paesi poveri, come risorse e come informazioni, i ritmi sono

ancora del 2-3 per cento l'anno: sono proprio i Paesi maggiormente sfruttati nelle loro risorse naturali, soprattutto attraverso un sistema di scambi ineguali ».

E per quanto ci riguarda?

« In Italia la crescita è ormai lenta. Tale da non preoccupare, teoricamente, squilibri gravi, se si realizza un lieve aumento della produzione. Gli squilibri maggiori sono fra sviluppo demografico intenso al Sud e stagnazione al Nord. Fra urbanizzazione intensa e abbandono e spopolamento delle montagne, delle aree collinari, dei piccoli paesi. Per quanto riguarda, la correzione fondamentale da apportare al nostro orientamento non è quella di associarsi ai discorsi del tipo: regoliamo le nascite e tutto sarà risolto. Sbagliando, abbiamo a lungo contrapposto a nostra volta l'idea di programmare l'economia e anche i problemi demografici saranno risolti. Si tratta invece di programmare insieme sviluppo economico-sociale e tendenze demografiche ».

Vi è chi pensa non sia più possibile forzare ulte-

Una proposta per un « Rapporto » sul nostro paese che indichi le alternative alla degradazione. La fine del sogno tecnologico e le disaffezioni della cultura marxista. L'idea del « governo mondiale » e l'attesa del socialismo

proiezione semplicemente lineare delle attuali tendenze — uno distrutto delle risorse, sviluppo demografico, inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo, sottrazione di territori alle foreste e all'agricoltura, crescita degli armamenti e di varie forme di violenza — giunge effettivamente a previsioni allarmanti, catastrofiche. Ma una distinzione si impone in primo luogo fra Paesi ricchi e Paesi poveri. Le distorsioni da correggere stanno sia nelle tendenze mondiali dello sviluppo, sia nel fatto che le difficoltà vengono sistematicamente rovesciate sui Paesi e sulle classi più deboli ».

Se è questa la scala con la quale occorre affrontare i problemi, si potrebbe ricordare come il PCI, nel rapporto al XIV Congresso svoltosi agli inizi del 1975, avesse avanzato l'ipotesi di un « governo mondiale ». Importanti studiosi occidentali sostengono oggi, come fa il prof. Warlan Cleveland dell'Aspen Institute, l'esigenza di una « contrattazione planetaria » per far fronte alle minacce incombenti sull'umanità. Non si sembra che dovremmo essere noi a riproporre con forza questo tema? Non è forse questa la grande « utopia moderna » da indicare alle nuove generazioni?

« Sono d'accordo. Non penso ad un mondo socialista a tempi brevi. Ritengo che per un periodo di decenni, probabilmente di alcuni secoli, dovremo lavorare per un mondo in cui convivano e competano gli sistemi sociali e varie nazioni autonome. Il grande cambiamento dovrebbe essere nelle forze trainanti questa convivenza. Finora nell'impiego delle risorse, nello sviluppo tecnologico, nei consumi, persino nei comportamenti, per vari aspetti, il modello dominante è stato quello capitalistico. Al punto da influenzare anche i Paesi socialisti. L'ipotesi, la prospettiva per cui lavorare è quella della introduzione di nuove esigenze umane e di modelli equilibrati di sviluppo delle risorse, delle popolazioni, delle tecnologie ».

« Questa mi sembra non sia una utopia. La sola utopia oggi è immaginare un mondo il quale prosegue sulla strada attuale senza danni senza drammi planetari. In secondo luogo, questi nuovi ritmi sono già indirettamente presenti nella cultura scientifica e anche nel senso comune, particolarmente delle giovani generazioni. Per ciò pensiamo di non dover rinunciare all'ottimismo della volontà e anche per il nostro Paese di poter porre all'ordine del giorno dei progetti coraggiosi, come il rapporto Italia 2000 ».

Mario Passi

L'Italia fra vent'anni: come essere ottimisti

rimento lo sviluppo produttivo senza ottenere ormai un risultato opposto, cioè una crisi dello sviluppo e della distruzione di risorse naturali e ambientali. Se ciò è vero, la cultura marxista italiana non aveva liquidato un po' troppo sbrigativamente, nel 1972, il rapporto Club di Roma-MIT (Massachusetts Institute of Technology) il quale ipotizzava un contenimento dello sviluppo, o addirittura uno « sviluppo zero »? Non è una problematica da riconsiderare?

« La cultura marxista italiana ha sempre mostrato scarso interesse per i problemi delle risorse, della popolazione, della tecnologia. Da ciò, più che un dissenso, quasi una estraneità rispetto a certe analisi. Ma una ragione valida per la critica di allora, e anche di oggi, relativa all'ipotesi della necessità di bloccare lo sviluppo è questa: proprio per evitare le tendenze catastrofiche poste in luce da quel rapporto del 1972, e dalle ricerche attuali dei futurologi, il problema non è quello di fermare lo sviluppo. Occorre invece riorientarlo. Una

Meditazioni su un furto

Vedovo d'auto assicurato offresi

Da circa un mese vivo un'esperienza nuova: sono titolare di un'auto rubata, della quale continuo a essere il legittimo proprietario, ho sempre guardato ai fanalini dell'auto con un senso commisto di compatimento e disprezzo. Pensò che il feticcio per quelle scatole o bacheruzzi di latta celi in sé i germi di una vocazione fortemente conservatrice, anzi reazionaria. Nel '68 un mio conoscente parigino, per la verità non dei più progressisti, mi disse che secondo lui fra le cause per cui il « Maggio francese » scattò epidamicamente nelle stampelle dell'opinione pubblica erano stati gli incendi appiccati da certi dimostranti ad autovetture private. « Se li tocchi nella macchina » affermava « i francesi s'infuriano ».

« Eh sì, non soltanto i francesi: è una reazione, direi, universale e abbastanza comprensibile se si pensa a quel che una macchina costa; e non basta, per impedirla, assicurarsi che è assicurata, una manifestazione della diffusa alienazione automobilistica, per cui il rapporto fra l'automobilista piccolo-medio e la sua macchina diventa una specie di rapporto erotico, perfino di specie incestuosa. Devo confessare che, per quanto riguarda me e potrei interessare altri nelle mie potenziali condizioni, mai come in questo periodo ho subito lo stesso questa alienazione automobilistica della quale ritenevo essere immune. Proverò ad elencarne alcuni sintomi ».

La sensazione di essere orfani alla rovescia

La prima reazione del titolare di auto rubata che prende coscienza dello stato è di totale sconforto, che scalfisce la coscienza, nell'ipotesi più benigna, ti ridono in faccia. Tuttavia ecco che il vedovo si prepara alle ulteriori nevrose, a chiunque incontra chiede con gli occhi pieni di un secondo momento: la sensazione immediata è di trovarsi nei panni di un orfano, per dire così, alla rovescia. Poi, come in una occasione di solito di consultazione (rassicurata) il minimo di freddezza che è necessario — all'adempimento delle indispensabili formalità: denuncia alla polizia, lettera all'assicurazione (accompagnata da copia, in carta bollata, della denuncia stessa). Un momento, però, abbastanza graffiante è dato dal racconto che il tuo orfano, appunto, l'orfano d'auto può fare ad amici e conoscenti, presso i quali potrà essere sicuro di trovare una comprensione e una partecipazione senza altro assai maggiore che se fosse morto qualcuno. In un congruo numero di casi, egli potrà anche ascoltare il racconto di analoghe vicende, ma quasi sempre a lieto fine: « Poi, dopo una decina di giorni, mi hanno telefonato i vigili ecc. »; raro che si senta dire: « Non l'ho mai più ritrovata ». Piuttosto gli domanderanno se era proprio nuovo e all'eventuale (ma, nel mio caso, effettivo) e a scerolarne il capo, allargheranno le braccia.

« Come il vedovo che, assistendo a una conferenza di politica di destra, non si sofferma sul pensiero di una nuova autovettura in sostituzione di quella sparita. Può capitargli che qualche amico o parente con « seconda macchina » gliene presti una provvisoria e il più delle volte indecoroso surrogato; ma di solito egli preferisce adagiarsi nella placida abulia che gli deriva dal trovarsi di colpo affranto dalle preoccupazioni degli occorrenti problemi di ogni automobilista: la spesa della benzina, la ricerca dei posti e l'incubo che la macchina gli venga rubata. Nessuno più del vedovo è garantito contro le infedeltà coniugali. »

Il dilemma motoristico ritorna, però, in forme non appena si rifletta, con una lacrimosa certezza della compagnia assicurativa, la corrotta, o, almeno in parte, i soldi per una nuova macchina ci saranno: se l'auto rubata era nuova, non sarà facile (è vero) produrre i documenti richiesti per incassare la somma e tra essi il « libretto di circolazione » per il quale bi-

Saverio Vertone

Montanelli in serie B

C'è una corruzione che istupidisce, come c'è una stupidità che corrompe. Così è almeno in Italia, nell'establishment che conosciamo, in questo teatro di eccisi mediocri e di mediocrità smodate. Qui si può diventare imbecilli per un surplus di disonestà, come si può finire maczaroni per un sovraccarico di idiozia. Mancano i parappeti.

Di Indro Montanelli sapevamo che era un bravo giornalista (Bocca lo ha citato tra le stars, accanto a se stesso e a Mozart), molto lontano dalla sinistra, tutt'altro che stupido e sostanzialmente onesto, nei limiti della sua visione delle cose che certo non incoraggia la generosità né dell'antimé della mente. Forse non propriamente un leone, magari un po' Rodomonte, ma non un farbututto.

Eppure, anche lui è scivolato da una scarpata. L'incidente di Catanzaro non è una semplice stecca.

di quelle che si debbono perdonare anche a Mozart. È un disastro. Diamine: monta un caso clamoroso, riapre la pista rossa per piazza Fontana, annuncia rivelazioni da « fonte molto qualificata », e poi arriva al processo con scampoli di chiacchiere da corridoio, bisacchia giustificazioni da liceale, si fa mandar via maleamente dal Presidente del Tribunale, e se ne riparte con la coda tra le gambe (ammesso che abbia coda), senza un pensiero, senza una parola, per il povero Procuratore generale Porcetti che aveva fatto di lui un mito e adesso forse non ha più una ragione di vita. Montanelli non è uno qualsiasi. Non ha diritto di buttarsi via così. Se non a se stesso, doveva pensare almeno al Procuratore generale di Catanzaro.

Invece non ha pensato a nessuno. Anzi, dopo aver mandato in fumo i miti altrui, si è accorto di non averne più neanche lui e ne sta cercando uno per sé. Nell'editoriale di venerdì, tutto dedicato alla puzza di petrolio, quasi parlando a se stesso, ha buttato giù una proposta. Se provissimo con Forlani? Forlani, dice, è ancora abbastanza giovane, e, da quando è a Palazzo Chigi, sta dando prova perfino di una puntualità per lui inconsueta. E poi sono andato a trovarlo ieri l'altro e ho sentito che non puzzava di petrolio.

Montanelli ha un naso giustamente famoso, anche perché, come si ricorderà, se lo tura spesso, invitando gli elettori a fare altrettanto. Famoso,

dunque, non per la importanza delle sue segnalazioni, ma per la facilità con la quale il suo proprietario lo disattiva.

Qui però, più che l'olfatto interessato, il sentimento del tempo e la concezione dei doveri professionali. Montanelli ne ha di estremamenti originali.

A Catanzaro, quando gli hanno fatto notare la leggerezza con cui aveva dichiarato di essere entrato in possesso delle famose rivelazioni su piazza Fontana « qualche tempo dopo la morte di Pinelli » (mentre è assodato che le chiacchiere gli sono arrivate all'orecchio ben sei anni più tardi) lui ha risposto: « Io non voglio insegnare agli avvocati come si fa l'avvocato,

ma loro non insegnino a me come si fa il giornalista ».

Una bella risposta, data non si sa se a occhio, orecchio, o naso. Dunque, per un giornalista il tempo può essere cosa diversa che per un avvocato. A seconda del mestiere, lo stesso momento può essere collocato sei anni prima o sei anni dopo. Oggi siamo nel 1980, ma un giudice può crederci nel '76, un droghiere nel '74 e un fantino nel '92. E' lecito chiedersi: in che anno collocò Montanelli la puntualità di Forlani?

La verità è che siamo tutti, volenti o nolenti, nell'Ottagina, e che l'Italia è irrimediabilmente. E' cambiato quasi tutto. Solo cinque anni fa, chi avrebbe immaginato che la Fiat potesse sfiorare il disastro, che a Salerno Freto avrebbero ritratto il passaporto, e che il Milan e Montanelli sarebbero finiti in serie B?

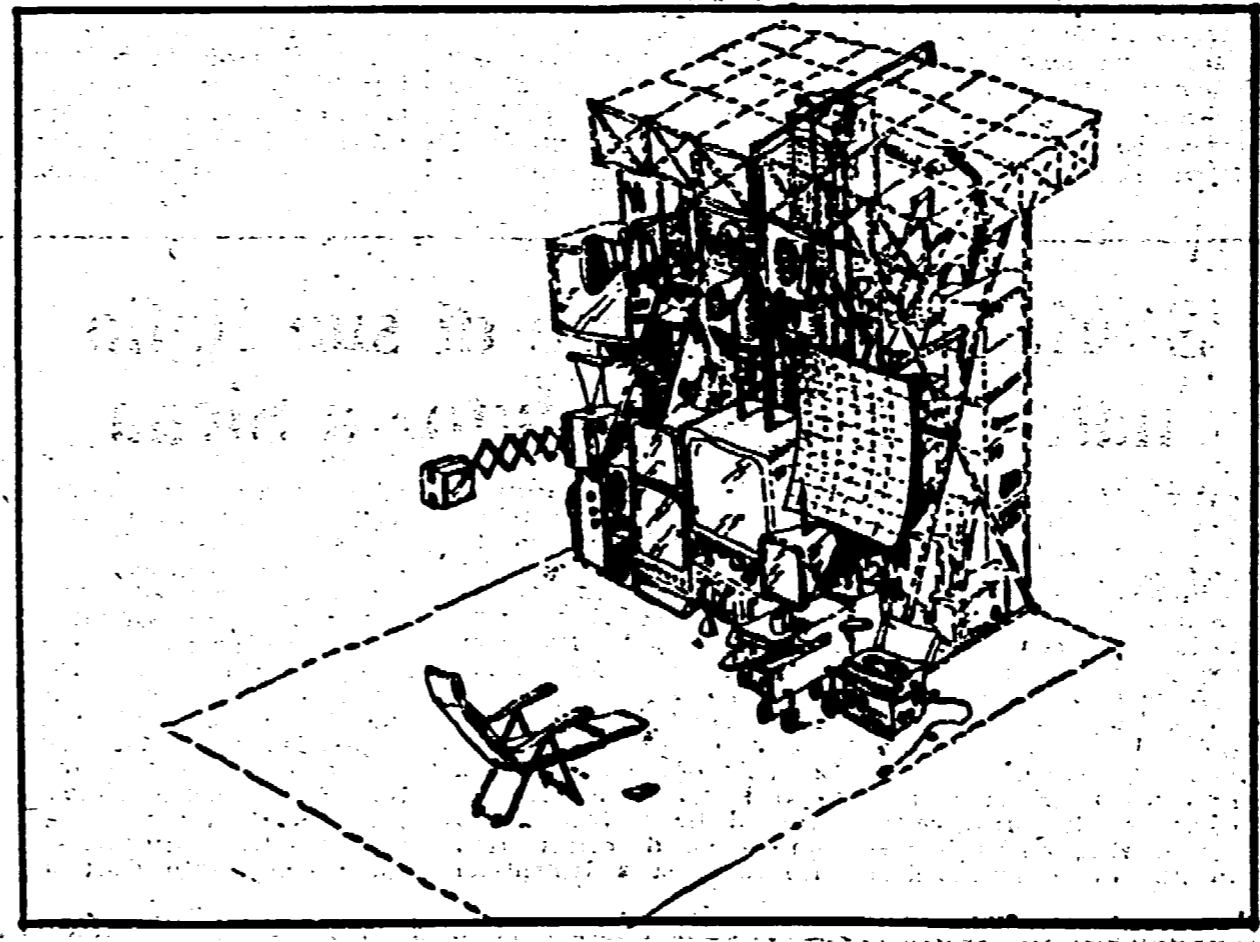
Il tempo dell'uomo Due mostre a Venezia

VENEZIA — La Biennale ha varato il suo primo « Progetto speciale », centrando il tema « Il tempo dell'uomo nella società della tecnica ». Ieri si sono inaugurate due mostre: nella chiesa di San Lorenzo, quella intitolata « Cronografie » il tempo e la memoria nella società contemporanea; e al Ma gazzini del Sale, quella intitolata « Il tempo del Museo-Venezia ». Le mostre resteranno aperte fino al 31 dicembre.

Non si tratta di mostre tradizionali ma di una complessa labirintica visualizzazione del materiale teorico e delle realizzazioni pratiche (industriali, artigianali, artistiche), strutturate entro un discorso unitario.

Il problema posto con « Cronografie » è quello del come l'uomo contemporaneo rappresenti la propria collocazione nel mondo come individuo e come collettività. Si procede evidenziando l'organizzazione del tempo in tempo di lavoro e tempo libero che l'industrializzazione più strutturata e forsenziana ha tragicamente separato e violentato. Si mette poi a fuoco l'attuale sviluppo ipertrofico delle informazioni, l'accumulo di dati che la società della tecnica produce. E' possibile per l'uomo d'oggi dominare l'informazione? Artisti, designers, architetti, scienziati, filosofi, sociologi, sindacalisti hanno tentato di rispondere a questo interrogativo.

« Il tempo del museo-Venezia » è, invece, un tema assegnato per inviti, ad architetti e artisti italiani e stranieri, per una analisi attuale di una città antica come Venezia. Città museale, ma anche museo abitato e vissuto.



Ugo La Pietra: Soggiorno terminale, dalla mostra « Cronografie »

Pubblicazione patrocinata dall'ANPPIA
Lavoro di ricerca eseguito col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

L'ITALIA DISSIDENTE E ANTIFASCISTA

2.248 Ordinanze, 1.250 Sentenze istruttorie, 2.780 Sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro oltre 15.000 imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943.
Opera in 3 volumi per complessive 1.500 pagine

«Una iniziativa che onora i perseguitati politici antifascisti e la Casa editrice La Pietra»
(dalla prefazione di Sandro Pertini)

LA PIETRA
Milano - Viale Fulvio Testi, 75

Giovanni Giudici